



ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI

anthropologica

**L'INCLUSIONE POSSIBILE
BASKIN: INNOVAZIONE
AL LAVORO**

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

A CURA DI

ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI,
LUCA BIANCHI, LUCA GRION

EDIZIONI MEUDON

anthropologica



ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI
DELL'ISTITUTO JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

Giovanni GRANDI e Luca GRION

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea AGUTI, Luca ALICI, Andrea DESSARDO, Francesco LONGO, Fabio MACIOCE,
Fabio MAZZOCCHIO, Simone GRIGOLETTO, Alberto PERATONER, Leopoldo SANDONÀ,
Francesca SIMEONI, Gian Paolo TERRAVECCHIA, Pierpaolo TRIANI, Francesca ZACCARON

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Stefano MENTIL

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael ALVIRA (Università di Navarra); Calogero CALTAGIRONE (Università di Roma-LUMSA);
Giacomo CANOBBIO (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla CANULLO (Università di Macerata);
Gennaro CURCIO (Istituto Teologico di Basilicata); Antonio DA RE (Università di Padova);
Gabriele DE ANNA (Università di Udine); Mario DE CARO (Università di Roma Tre);
Giuseppina DE SIMONE (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia Meridionale);
Fiorenzo FACCHINI (Università di Bologna); Andrea FAVARO (Università di Padova);
Maurizio GIROLAMI (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio GRASSI (Università di Urbino);
Gorazd KOCIJANČIČ (Lubiana); Markus KRIENKE (Facoltà Teologica di Lugano);
Andrea LAVAZZA (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco MIANO (Università di Napoli
Federico II); Marco OLIVETTI (Università di Roma - LUMSA); Paolo PAGANI (Università di Venezia);
Donatella PAGLIACCI (Università di Macerata); Gianluigi PASQUALE (Pontificia Università Lateranense);
Antonio PETAGINE (Università Roma 3); Gaetano PICCOLO (Pontificia Università Gregoriana);
Roger POUIVET (Università di Nancy 2); Roberto PRESILLA (Pontificia Università Gregoriana);
Vittorio POSSENTI (Università di Venezia); Edmund RUNGALDIER (Università di Innsbruck);
Luciano SESTA (Università di Palermo); Giuseppe TOGNON (Università di Roma-LUMSA);
Matteo TRUFFELLI (Università di Parma); Carmelo VIGNA (Università di Venezia);
Susy ZANARDO (Università Europea di Roma)

| DIRETTORE RESPONSABILE

Leopoldo SANDONÀ

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2020-2021

L'INCLUSIONE POSSIBILE

BASKIN: INNOVAZIONE AL LAVORO

A CURA DI
ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI, LUCA BIANCHI, LUCA GRION

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione Friuli, della Regione Friuli Venezia Giulia,
e del Progetto Culturale della CEI - Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica

© 2023 Edizioni Meudon
Istituto Jacques Maritain
Via Diaz, 4
34121 - Trieste (TS)
www.edizionimeudon.eu
segreteria@maritain.eu
tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Progetto grafico e stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste

ISBN 978-88-97497-29-5 ISSN 2239 - 6160

INDICE

PREFAZIONE Flavio Tranquillo	9
INTRODUZIONE	11
<i>La storia. Come è nato il basket: dalle idee alla pratica</i> Fausto Capellini, Antonio Bodini	15
<i>I principi. Il cuore del basket</i> Alberto Andriola	25
<i>L'allenatore. Superare le barriere per far fiorire la persona</i> Pietro Ginevra	33
<i>La squadra. L'armonia dell'inclusione</i> Luca Bianchi	43
<i>La partita. Agonismo, cooperazione, inclusione</i> Luca Grion	57
<i>L'arbitro. Come la figura dell'arbitro aiuta il processo inclusivo nel basket</i> Marta Candussi	67
<i>La lezione. Cosa imparo giocando a basket</i> Luca Bennici	77
<i>Time out. Un bilancio al di là della retorica</i> Luca Grion	85
<i>Il terzo tempo. Costruire comunità attraverso il basket</i> Luca Bianchi	97
<i>Sulla via del ritorno</i> Annalisa Zovatto	107

APPENDICE

Regolamento di gioco Disciplina basket	119
Per approfondire...	135
Profili degli Autori	141
Indice dei nomi	145

L'ALLENATORE SUPERARE LE BARRIERE PER FAR FIORIRE LA PERSONA

PIETRO **GINEVRA**

1 | L'IMPORTANZA FORMATIVA DELLO SPORT

Prima di parlare della figura dell'allenatore - e in particolare della mia esperienza come tale nel basket - ritengo necessaria una premessa.

Oggi, le caratteristiche della gioventù richiedono un modello educativo capace di promuovere un rapporto pieno con la corporeità e una relazione intima con la natura. Tali obiettivi sono utilmente perseguibili grazie alla pratica sportiva. Generazioni di ragazzi, infatti, hanno trovato nelle diverse discipline sportive, siano esse individuali o di squadra, l'occasione per maturare una più robusta fiducia in se stessi e la capacità di collaborazione con gli altri.

Oltre a ciò, possiamo notare come molti giovani si avvicinino alla pratica sportiva con una dedizione che raramente mettono nello studio. Questa osservazione ci aiuta a cogliere un aspetto importante: soprattutto in questo momento storico, nel quale i giovani sono progressivamente espropriati della loro corporeità, fare sport non si riduce a una semplice questione di prestanza fisica, ma favorisce l'acquisizione di un più complesso repertorio di attitudini e di capacità, importanti per meglio affrontare la vita¹. Padronanze motorie e schemi di comportamento, infatti, consentono di conseguire risultati anche sul piano della formazione globale della persona. Di conseguenza, lo sport non dovrebbe essere inteso come semplice promozione di doti fisiche, ma come attività degna di più ampia considerazione. A patto, però, che nel contesto della pratica sportiva corpo e anima - dimensione fisica e dimensione interiore - vengano entrambe prese

1. Per un approfondimento di queste tematiche si veda: C. Cattaneo, C. Torrero, *Tornare a educare*, Effatà Editrice, Torino 2009.

in considerazione e promosse all'interno di una concezione integrale della persona umana. Vediamo come.

Non c'è sport senza movimento, non c'è movimento senza corpo. La corporeità, dunque, è centrale e non potrebbe essere diversamente. Tuttavia, insegnare a usare il movimento in senso sportivo non ha come fine il solo risultato tecnico ma, più in generale, concorre a formare l'uomo attraverso la costruzione dell'atleta. Questo, però, è possibile solo attingendo «a livelli formativi, etici e sociali»². L'educazione della persona, infatti, è un «processo complesso che ha per fondamento la motivazione profonda della persona di auto progettarsi e autorealizzarsi»³. Tuttavia, non possiamo dimenticare che il processo formativo della persona comprende tutte le dimensioni della personalità (corporea, affettiva, intellettuale, morale, sociale) e le sue concretizzazioni e lo sport, quindi, concorre a questo percorso: utilizzando, infatti, i propri mezzi specifici impegna l'educando nella sua totalità.

Il ruolo formativo della pratica sportiva chiama in causa anche il ruolo delle società sportive. Esse, in quanto agenzie educative, hanno il diritto/dovere di dedicare risorse e professionalità alla cura degli aspetti etici ed educativi impliciti nelle attività che promuovono. Questo comporta la necessità di lavorare sulla formazione degli allenatori i quali, oltre alle competenze tecniche (fondamentali per trasmettere al meglio la disciplina sportiva), devono possedere una altrettanto solida conoscenza dei principali aspetti psico-pedagogici. Solo così essi saranno in grado di fissare obiettivi educativi e sportivi consoni ai differenti contesti di lavoro, all'interno di un ambiente non oppressivo e capace di lasciare spazio alla creatività del singolo.

Ove possibile, inoltre, è importante instaurare un proficuo rapporto con i genitori degli atleti, informandoli sull'attività che si intende svolgere e prevedendo percorsi di formazione sportiva che li metta in condizione di meglio aiutare i figli a vivere lo sport in modo sano e realistico⁴. Le famiglie hanno, in questo modo, la possibilità di trovare un eccellente supporto nei tecnici e nei dirigenti sportivi per avere una visione effettiva delle potenzialità dei propri figli. Troppo spesso, infatti, un atteggiamento genitoriale iperprotettivo o distopico porta ad avere un quadro sbagliato in merito agli obiettivi educativi da raggiungere, chiudendo così i ragazzi sotto la classica campana di vetro o facendo loro credere di avere qualità e caratteristiche che, in realtà, non possiedono. Di conseguenza, l'esperienza associativa,

2. Cfr. G. Farinelli, *Pedagogia dello sport ed educazione della persona*, Morlacchi Editore, Perugia 2005.

3. G. Giugni, *Introduzione alle scienze pedagogiche*, SEI, Torino, 1998, p. 84.

4. Cfr. Progetto Culturale CEI, *La sfida educativa*, Laterza, Roma-Bari, 2009; E. Costantini, *Sport e educazione*, Editrice La Scuola, Brescia 2008.

resa possibile dall'appartenenza ad una società sportiva, offre dunque qualcosa che può andare ben oltre l'attività sportiva stessa: crea un ambiente di crescita in cui si condivide una cultura sportiva ispirata ad un progetto formativo che si realizza attraverso il gioco e lo sport, gli allenamenti e le gare/partite.

Una società sportiva di qualità, pertanto, non è solo quella che organizza gare perfette, che gestisce la burocrazia con efficienza o che fornisce servizi sportivi con efficacia. Il lavoro diventa di qualità quando si riesce a fare, delle tante attività, altrettante esperienze di maturazione umana.

2 | IL CONCETTO DI PERSONALIZZAZIONE ALLA RADICE DEL RUOLO DELL'ALLENATORE

Da tempo, in campo nazionale e internazionale, si sottolinea l'importanza dello sviluppo di attività sportive integrate e inclusive; tutto questo è strettamente connesso all'importanza attribuita al processo formativo della persona, al di là del risultato agonistico. Affinché questo sia possibile è necessario riconoscere la centralità delle conoscenze pedagogiche e psicologiche quale propedeutica essenziale a una più consapevole azione motoria e sportiva. Se mancano tali competenze, infatti, si rischia di incentrare l'attenzione sulla prestazione atletica e sul risultato sportivo fine a se stesso, tralasciando i valori formativi messi in campo dallo sport. Per questo motivo, io come allenatore di basket - ma il discorso dovrebbe valere, più in generale, per la figura dell'allenatore moderno - ritengo fondamentale trarre ispirazione dal concetto di "personalizzazione". Avere come obiettivo quello di favorire lo sviluppo della personalità degli atleti è essenziale per poter ideare, programmare e mettere in pratica strategie tecniche e formative davvero valide e proficue.

Questo concetto si allontana dal processo di "individualizzazione", che ha come elemento caratteristico, in ambito didattico, il principio di assicurare a tutti i cittadini le medesime condizioni di accesso e di conoscenza delle opportunità, delle norme e dei saperi della società. L'idea di personalizzazione è decisamente meno presente nella letteratura pedagogica e nella normativa italiana⁵. Merita quindi un approfondimento.

La nozione di "personalizzazione" si fonda sul principio metafisico dell'unità della persona e della sua superiorità rispetto all'individuo/cittadino. Se quest'ultimo trova la sua giustificazione nella società della quale fa parte e dalla quale ricava

5. Si vedano, al riguardo, i lavori preparatori del Gruppo Ristretto di lavoro impegnato nella riforma del ministro Moratti (2001-2006) e la Legge delega n. 53/2003.

le norme e i modelli per i suoi comportamenti, l'idea della persona rimanda, invece, a una visione autonoma dell'uomo che, pur essendo relazionale, trova solo in se stesso la propria fondazione⁶. Infatti la persona è tale non solo per la sua individualità, ma perché questa è irripetibile, unica, è parte di un tutto, ma se non si considerasse la sua specificità perderebbe la sua identità e il processo formativo procederebbe qualitativamente al ribasso, focalizzandosi eccessivamente su ciò che tutti possono fare e non sulle potenzialità o le abilità dei singoli. Per questa ragione, la personalizzazione propone strategie educative che sono volte ad aiutare ognuno a riconoscere la propria irriducibilità, ossia le caratteristiche che li rendono autonomi e differenti da ogni altro essere umano e, nello stesso tempo, consapevoli che è solo dalla valorizzazione dell'autonomia e delle differenze di ciascuno che può scaturire l'unità e la vera uguaglianza di tutti⁷.

La distinzione tra le due pratiche, quindi, risiede nella modalità di interpretare la relazione tra il singolo essere umano e la società di cui è parte. «L'individuo ha senso a livello storico-sociale e pure biologico-organico solo in quanto parte dell'intero che lo sopravanza, lo giustifica e lo stringe. [...] La persona no: è il contrario. Non è parte, ma in se stessa un intero. Se anche non è riconosciuta da altri interi è comunque un intero relazionale in sé. Si resta persone, infatti, anche se non si è integrati e riconosciuti tali da un corpo sociale e politico storico-concreto»⁸.

L'individualizzazione, in ambito pedagogico, pur affermando la differenza specifica di ogni individuo, promuove il suo riconoscimento in una norma e in un modello rappresentato dalle regole della società in cui vive. La personalizzazione, invece, tende a valorizzare l'autonomia e la libertà specifica di ogni essere umano, inteso come il fine assoluto del processo educativo⁹. L'attuale sviluppo della *pedagogia speciale*, che ha ispirato le nuove linee didattiche di inclusione, si fonda proprio sull'idea che le differenze rappresentino una risorsa per l'educazione e sulla persuasione che tale valorizzazione delle differenze richieda, ai sistemi educativi, la

6. Cfr. G. Sandrone, *Personalizzare l'educazione. Ritrosia e necessità di un cambiamento*, Rubettino, Soveria Mannelli 2008.

7. Cfr. art.3, comma 2 della Costituzione.

8. G. Bertagna, *Personalizzazione e individualizzazione. Una rilettura pedagogica*, in A. Antonietti, P. Triani (a cura di), *Pensare e innovare l'educazione. Scritti in memoria di Cesare Scurati*, Vita e Pensiero, Milano, 2012, p. 29.

9. G. Sandrone, *Concetti e percorsi per la personalizzazione degli apprendimenti*, in S. Kahn, *Pedagogia differenziata*, Editrice La Scuola, Brescia, 2011. Si può vedere anche in ambito francofono il dibattito della pedagogia differenziata e le difficoltà nel mettere in atto strategie educative capaci di valorizzare le differenze tra i singoli, senza produrre omologazione o addirittura moltiplicare le disuguaglianze sociali ed economiche di accesso allo studio. Su questo si veda: S. Kahn, *Pédagogie différenciée*, De Boeck, Bruxelles 2010.

capacità di individuazione dei bisogni e di diversificazione delle risposte. Si rivela necessario, quindi, superare la dicotomia tra soggetti abili e disabili per iniziare a parlare di bisogni formativi specifici. Facendo così, diventa quasi automatico sviluppare una programmazione per competenze, individuando le potenzialità di ciascuno, piuttosto che soffermarsi esclusivamente su mancanze ed inabilità.

3 | IL BASKIN E LO SPORT PER TUTTI

Tra i diversi modi di impiegare il tempo libero, le attività sportive rappresentano, probabilmente, quello più diffuso. Nel mondo della disabilità, la pratica sportiva svolge la funzione di promuovere l'educazione e l'integrazione delle persone. Infatti, oltre che essere centrale in campo riabilitativo (settore in cui, prevalentemente, finora è stata inserita), lo sport può ricoprire un ruolo essenziale nel favorire la conquista dell'autonomia e lo sviluppo della personalità. Le attività psicomotorie, infatti, si pongono alla base di ogni apprendimento e accompagnano lo sviluppo individuale in ogni sua tappa.

Il ruolo che lo "sport per tutti" svolge è molteplice: un ruolo formativo, un ruolo di prevenzione sanitaria, un ruolo di inclusione e coesione sociale, un ruolo di educazione alla democrazia, un ruolo di economia sociale. Risulta evidente, quindi, la portata educativa dello sport, che offre a chiunque un'occasione irrinunciabile e, a chi è affetto da disabilità, dona una possibilità per compensare le lacune formative e i problemi di sviluppo dovuti agli specifici deficit. Inoltre, la pratica sportiva permette di soddisfare in modo produttivo alcuni bisogni propri dell'uomo e legati all'esperienza di gioco: bisogno di movimento, di confronto agonistico, di vita di gruppo. Dimensioni che si integrano in modo armonico all'interno dell'attività sportiva. Praticare uno sport, infatti, significa acquisire delle abilità motorie (generali e specifiche), nonché ampliare e differenziare lo sviluppo delle proprie competenze.

Da un punto di vista psicologico, l'addestramento sportivo può essere definito come un tipo di apprendimento cognitivo nel quale sono coinvolte dinamiche affettive e sociali. Se si analizza l'apprendimento motorio in senso stretto, la definizione più interessante da prendere in esame è quella cognitiva a prevalenza senso-percettivo-motoria¹⁰. Questo comporta, per coloro che operano in campo

10. L'apprendimento delle abilità motorie ed il controllo del movimento sono di importanza fondamentale per una normale vita di relazione e per l'espressione delle risorse personali. I processi mentali di elaborazione delle informazioni sono rappresentabili in un modello concettuale semplificato nel quale sono distinte le fasi di identificazione degli stimoli, selezione della risposta, programmazione della risposta, esecuzione,

sportivo, la necessità di conoscere la validità e il ruolo essenziale assunto dallo sviluppo motorio che, visto in una prospettiva evolutiva, diviene strumento di realizzazione cognitiva e di integrazione socio-affettiva.

L'attività sportiva, nella persona con disabilità, può inoltre favorire l'apprendimento di competenze atte a migliorare gli aspetti cognitivi e relazionali, riconoscendo all'individuo un ruolo attivo, compatibilmente con il grado di sviluppo consentito dalla disabilità, nella costruzione e nel controllo delle sue competenze e prestazioni motorie. L'azione reciproca degli schemi cognitivo-motori dell'individuo con le regole, rapporti e significati insiti in ogni ambiente, retroagisce sul comportamento cognitivo e affettivo favorendo una maggiore autonomia, nei limiti consentiti dalle caratteristiche soggettive. Tutto ciò rende l'azione motoria espressione di un processo interattivo complesso¹¹.

Purtroppo, però, soltanto nell'ultimo trentennio la diffusione della pratica sportiva fra le persone con disabilità è diventata rilevante. Solo dopo l'invenzione e la codifica del primo regolamento del Baskin, poi, si è passati ad un livello successivo, ovvero considerare i giocatori come dei veri e propri atleti, indifferente dalla loro disabilità o meno. Bisogna considerare, infatti, che per lungo tempo si è ritenuto impossibile coniugare due dimensioni considerate incompatibili: da una parte il mondo dello sport (che, in virtù di una dominante cultura mediatica, evocava, nell'immaginario collettivo, l'idea di un'atleta emblema e sintesi della perfezione, della bellezza e dell'abilità) e, dall'altra, il mondo della disabilità (popolato da persone che, in quanto menomate, hanno, ancora, come unico riferimento, la malattia). In realtà le affinità e le uguaglianze tra i due mondi si possono notare facilmente esaminando i fattori che caratterizzano ambedue le realtà. Le due persone, il disabile e l'abile, usano le stesse risorse, ovvero le proprie abilità, facendo leva sulla determinazione personale, e condividono anche lo stesso obiettivo: raggiungere il confine dei propri limiti attraverso il superamento di ostacoli. In quest'ottica, la persona in tuta o in divisa da gioco è un giocatore, un atleta, a prescindere dal suo status clinico-sanitario. Se si osservano le cose da questa angolatura, infatti, la carrozzina o l'ausilio utilizzato nella disciplina prescelta non rappresenta più un fattore discriminante, riconducibile alla disabilità, ma un elemento proprio dello sport praticato. Ancor oggi, però, questo nuovo modo di coniugare mondo dello sport e disabilità è tutt'altro che scontato.

ricezione ed analisi del *feedback* derivante dall'azione. Su questo aspetto si veda: C. Robazza, *L'apprendimento delle abilità motorie*, in A. Carraro, M. Lanza (a cura di), *Insegnare/apprendere in educazione Fisica. Problemi e Prospettive*, Armando, Roma, 2004, p. 155.

11. Cfr. A. Salvini, F. Tarantini, *Mente e azione motoria*, Collana "Scienza e Sport", Borla, Roma 1989.

Da ciò derivano due importanti conseguenze: in primo luogo è necessaria un'approfondita opera di preparazione e formazione di tutti coloro che si occupano di attività sportive (formatori, allenatori, compagni di squadra...); ciò è essenziale per favorire la comprensione degli specifici bisogni di ogni singolo giocatore. In secondo luogo, è fondamentale dar vita a quegli adattamenti delle attività sportive - nelle regole, nelle attrezzature, ecc. - che permettano al diversamente abile di essere protagonista e non solo spettatore. L'attenta considerazione di questi due fattori permette di rendere lo sport strumento di integrazione¹².

Trovo estremamente interessanti e illuminanti le parole di Roberta Caldin, la quale descrive la disabilità «come concetto trasversale ed universale e come fenomeno sociale multidimensionale: la disabilità viene intesa come parte integrante dell'essere umano al di là del tempo, dello spazio e delle differenze culturali e geografiche, nel senso che non può essere una caratteristica che stigmatizza una persona piuttosto che un'altra, piuttosto un'angolazione particolare di una teoria dell'uguaglianza che prospetta il riconoscimento della nostra condizione umana che per alcuni comporta disabilità nel presente, ma che per tutti può comportare in futuro»¹³.

Alla luce di quanto sin qui detto, il baskin può essere considerato come un esempio reale e tangibile di sport per tutti, la cui struttura normativa, organizzativa e formativa si basa su tre principi cardine che sono: l'adattamento delle regole e delle strutture alle persone e non il contrario; la differenziazione delle regole in base alla capacità e, di conseguenza, ai ruoli; la possibilità, garantita a ogni giocatore, di esprimersi al meglio delle sue capacità, senza pietismi e regali.

Organizzando il gioco in questo modo¹⁴, ogni squadra possiede un gruppo di atleti con determinati pregi e difetti, che devono essere ordinati con un'armonia tale da poter permettere a tutti gli effettivi di contribuire, con le proprie capacità e competenze, alla vittoria finale. Ogni giocatore viene incoraggiato a dare il meglio di sé, spronato dai compagni e dall'allenatore, che ha anche la responsabilità di riprenderlo se non rende quanto potrebbe, sia esso normodotato o diversamente abile. Ogni situazione provata in allenamento, seppur finalizzata alla partita, mira

12. La trattazione che ho enunciato fa riferimento ai seguenti testi: V. Bozzuffi, *Psicologia dell'integrazione sociale. La vita della persona con disabilità in una società plurale*, Francoangeli, Milano 2007; A. Canevaro, *Pedagogia speciale. La riduzione dell'handicap*, Mondadori, Milano 1999; L. D'Alonzo, *Disabilità e potenzialità educativa*, Editrice La Scuola, Brescia 2002.

13. R. Caldin, "Disabilità" e "handicap" parole per l'integrazione?, in P. Molterini, N. Serio (a cura di), *Qualità della didattica, qualità dell'integrazione. "Dal dire al fare"*, Edizioni didattiche Gulliver, Vasto 2006, p. 31.

14. Per visionare l'impianto normativo e la suddivisione in ruoli con la relativa scansione delle competenze si può consultare il regolamento del baskin posto in appendice al volume.

al consolidamento, al potenziamento e alla scoperta dei diversi giocatori. Il difficile, ma anche il bello di questo sport, sta nel riuscire a creare un ambiente di lavoro che tenga conto di tutte le diversità presenti in campo. Sul piano educativo è un ottimo ausilio mettere in secondo piano i concetti di disabilità, di handicap, di limite, puntando con fiducia e decisione sulle potenzialità di ciascuno.

Non si dimentica quello che una persona non è in grado di fare, ma ci si impone di dare un valore ed un significato ben preciso a ciò che si può e si deve portare in campo. Se un atleta è in grado di contribuire mettendo un 2% nell'insieme del gioco, non gli deve essere chiesto di meno; così facendo si abbandona ogni forma di assistenzialismo valorizzando, responsabilizzando, spronando, lavorando insieme.

La vittoria, al pari della sconfitta, ricopre un ruolo importante nelle dinamiche educative e può portare alla scoperta di nuove capacità, che non piovono dal cielo, ma emergono grazie alla continua ricerca del miglioramento, sia esso fisico-atletico o cognitivo-relazionale.

4 | L'ALLENATORE NEL BASKIN: VEDERE PER COSTRUIRE

Dopo questa ampia, ma necessaria premessa si può facilmente dedurre quanto sia difficile, e quanto sia straordinariamente affascinante, allenare uno sport come il baskin. Il solo impianto regolamentare richiede impegno per essere conosciuto in modo adeguato. Ci vuole tempo per padroneggiare le regole e, soprattutto, per capirle e interiorizzarle. Ogni singola regola e ogni modifica che questa ha subito nel corso del tempo possiede una sua storia ben precisa; è frutto di un'esperienza pregressa che mira al continuo perfezionamento di uno sport che ha nella dinamicità e nell'adattabilità le sue caratteristiche più importanti. L'aumento del numero di canestri da due sino ad un massimo di sei, ad esempio, porta a un esponenziale incremento delle possibilità di realizzazione, rendendo ogni azione difficilmente prevedibile.

Soprattutto però, un allenatore ha la responsabilità e il dovere di favorire e tutelare i processi formativi dei propri atleti. Per fare ciò è necessario comprendere il gioco e abbracciarne la filosofia inclusiva ed integrante. Una filosofia che si affranca da quella dei tradizionali sport paralimpici e che compie un ulteriore passo in avanti, superando il concetto di sport d'élite e promuovendo l'idea della competizione *designed for all*.

Allenare una squadra di Baskin vuol dire avere la consapevolezza del fatto che ci si interfaccia con una gamma di capacità, personalità e potenzialità tendente

all'infinito. Ogni ruolo ha la sua peculiarità e, all'interno di esso, sono contenute infinite sfaccettature che comprendono qualità fisiche e sensoperceptive, caratteristiche intellettivo-relazionali ed emotive differenti per ogni singolo giocatore. Di conseguenza, per poter costruire un gruppo forte e coeso, un allenatore sperimenta e impara differenti modi di comunicare, fino ad arrivare ad avere un canale comunicativo aperto con tutti i propri atleti. Tuttavia, prima di poter mettere in pratica tutte le strategie tecniche, tattiche e formative, è necessario osservare con grande attenzione le specificità di ogni singolo atleta. Trovo estremamente importante conoscere il più possibile le caratteristiche fisiche, tecniche ed emotive di ogni giocatore, ma ciò non basta. Se facessi solo questo mi limiterei a guardare delle persone come se fossi alla finestra. Un allenatore di basket, invece, vede, conosce e coglie le dinamiche tra compagni di squadra, si accorge, da una postura o uno sguardo, di un preciso stato emotivo, si rende conto delle potenzialità di ogni giocatore ed è in grado di trasformare ciò che vede in realtà. Tutto questo rende straordinario qualcosa che, visto dall'esterno, sembra estremamente ordinario.

Com'è possibile però, far giocare, insieme, tutti e cinque i ruoli in modo che ognuno di loro abbia l'occasione di essere determinante e sia in grado di prendersi le sue responsabilità? Non possiamo prescindere da tutto quello che è stato premesso nei paragrafi precedenti, individuando i bisogni, personalizzando gli obiettivi e le strategie ed inserendoli in una visione di insieme che costituisca l'identità di squadra. Tuttavia, si può notare che, quanto scritto finora potrebbe, e dovrebbe, essere applicato a qualsiasi disciplina sportiva, sia essa individuale o di squadra. Viene spontaneo, quindi, domandarsi quale sia la peculiarità che distingue un allenatore di basket da tutti gli altri.

Personalmente, ritengo che la chiave di volta consista nel saper mantenere il difficilissimo equilibrio tra empatia e distacco emotivo. In nessun altro sport come questo la componente emotiva è tanto catalizzatrice quanto pericolosa, proprio perché, per poter vedere, l'allenatore di basket si immerge profondamente nei propri giocatori, si mette nei panni dei singoli atleti, crea un forte legame con loro, necessario per aprire uno stabile canale comunicativo. Quando, però, il fattore emotivo prende il sopravvento, allora aumenta anche il rischio di cadere nell'assistenzialismo, vanificando così la possibilità di sviluppo delle potenzialità dei giocatori e perdendo lo status di figura educante. Viceversa, un allenatore eccessivamente distaccato non avrà l'autorevolezza necessaria per poter chiedere quel gesto o quel sacrificio in più, necessario per poter fare un passo avanti nel percorso di formazione e costruzione della persona. Sicuramente, il considerare i propri giocatori una parte del tutto può aiutare a mantenere l'equilibrio emotivo,

così come il consolidamento e il potenziamento delle capacità già presenti può portare all'emergere di nuove competenze e di scenari stimolanti.

Per concludere vorrei porre l'attenzione su un aspetto essenziale: la grande innovazione del baskin non consiste nella negazione o nell'omissione della disabilità, ma nel suo superamento. Nel gioco del baskin l'ostacolo non viene aggirato, ma affrontato con quelle che sono le reali (anche se non ancora pienamente espresse) capacità e caratteristiche della persona, la quale smette di essere passiva e diventa parte attiva di una realtà; sia essa all'interno di un rettangolo di gioco o nella vita quotidiana.